

diritti negati

Ricordate la bella canzone di Fabrizio De André? Forse può aiutarci a capire quello che accade con i taleban

C'è una canzone di De André, la guerra di Piero, in cui si parla di un uomo che si trova ad andare in guerra. Riflette, chiedendosi, perché si trova lì, che cosa sta facendo. Incontra un altro uomo che aveva «il suo stesso identico umore/ma la divisa di un altro colore». Non prova odio, il Piero della canzone, non sente la voglia di colpire l'altro. L'altro ha paura di Piero, tuttavia, e spara. E muore Piero «senza un lamento». E mi sono sempre domandato, io, chi è normale dei due, Piero che riflette o l'altro che ha paura. Perché di due concezioni della normalità si tratta, in fondo: legata, l'una, all'idea per cui normale, intelligente è colui che si adatta alle circostanze e legata, l'altra all'idea per cui normale è colui che tenta di adeguare il suo comportamento al suo sentire profondo, alle cose in cui crede e che ritiene giuste: anche se è lui il primo a pagare poi, il suo bisogno di essere coerente.

Dobbiamo partire da qui, credo, per dare una risposta al suo quesito. Perché queste due concezioni della normalità attraversano e dividono, oltre che la coscienza dell'uomo, anche la psichiatria. Proponendoci l'esistenza di due ipotesi diverse (e per molti versi opposte) sulla normalità, e, dunque sulla salute mentale. Perché normale è, per molti psichiatri che fanno coincidere normale con più frequente e meglio adattato al contesto, l'uomo che non presenta sintomi, che si comporta come la maggior parte dei suoi simili in un insieme dato di circostanze. Normale invece è per altri l'uomo che raggiunge livelli di maturità personale che gli consentono di mantenere un distacco critico dalle situazioni e dalle emozioni che queste suscitano in lui. Sfidando, quanto è necessario, l'opinione comune. Sostenendo, quando è giusto che sia così,

Due diverse concezioni attraversano e dividono anche la psichiatria

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a

chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo email csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Piero, la normalità difficile di chi vive secondo coscienza

LUIGI CANCRINI

Il peso della solitudine. Le vicende dei grandi gruppi di cui l'uomo fa parte, le passioni della storia e le guerre, propagano scenari utili a capire perché la seconda ipotesi sia probabilmente quella giusta. Normale, nella Germania nazista era secondo la prima delle nostre ipotesi la persona che credeva in Hitler e nel primato della razza ariana: in buona fede, spesso, esaltandosi e riconoscendosi nelle parole di quello che la storia avrebbe defi-

nitato, più tardi, un pazzo criminale. Mentre dobbiamo ricorrere al secondo concetto di normalità per ritenere normale colui che, al

tempo, manteneva un distacco critico, riusciva a vedere al di là della propaganda, e riconosceva il suo falso delle argomentazioni

collano? È normale marciare come colonna sonora per i servizi che spiegano il funzionamento dei missili e delle armi destinate a far vincere la guerra contro il male? La cosa meno normale, forse, è il bisogno di nascondersi e di tacere che provo di fronte a tutto questo. La vita e la storia vanno avanti, far finta di niente non è possibile e non è giusto. Tu che ne pensi? Maurizio Nelli, Milano

a favore di una guerra assurda. Normali in quanto più frequenti, contenti e bene adattati al loro contesto erano infatti solo i nazi-

tuazione di crisi. Crisi del grande gruppo e/o dell'istituzione è secondo Kenberg, la fase di rivoluzioni e dimensioni che si determinano quando si diffonde fra i loro membri la percezione di una non rispondenza alle finalità dichiarate delle azioni concrete del gruppo: quando si aprono contraddizioni evidenti insomma, fra i principi su cui il gruppo si fonda (dichiara di fondarsi) e i fatti che in esso si verificano. Vanno con grande facilità al potere in condizioni di questo tipo, personalità gravemente disturbate, di tipo paranoico (come Hitler e Stalin) narcisistico (Mussolini) o francamente borderline (Sukarno) che catalizzano, attivandoli, processi di pensiero estremamente primitivo in grandi masse di persone. Sono processi che rinforzano la posizione del capo e che lo condizionano nello stesso tempo, spingendolo verso posizioni sempre più estreme. Tempi di Ss e di arditi, di kamikaze e di uomini comunque pronti a tutto, quelli che vengono sono tempi che propongono nuove gerarchie, nuovi ordini, sociali, nuove idee sulla normalità ed una spaventosa sovrapposizione di follia, più o meno collettiva e partecipata. Propagandosi rapidamente, e forse ineluttabilmente, ai nemici, veri o presunti che tentano di fare le scelte di Piero. Il sentimento più normale in queste condizioni è probabilmente quello proposto dal lettore. Come il desiderio di nascondersi e di non fare nulla. Qualcun'altro prega. Qualcun'altro tenta nel suo piccolo di agire secondo coscienza. Guardando senza capire e con molta tristezza i movimenti decisivi di chi si sente sicuro di far bene e di pensare giusto. Normalità, forse, a volte, è lo smarrimento. Ad esso si rivolgeva forse Brecht con la sua ode del dubbio.

Ma i nazisti sotto il regime di Hitler, contenti e ben adattati, si possono ritenere normali?



segue dalla prima

Da Assisi ci dicono che...

La pace raccontata da Assisi è un primato senza tempo, senza latitudine, senza firme di ministri. È una scelta di umanità, non di identità. Ed è bene che la sinistra l'abbia compreso, che abbia voluto mettere da parte esitazioni e preoccupazioni e che ieri, sulle strade dell'Umbria, ci fossero tutti. Disposti a raccogliere e a condividere anche la loro parte di rischi. Chiedeva Gianni Vattimo qualche giorno fa su «La Stampa» di non chiederci di andare alla guerra con un sorriso, di non pretendere da questa scelta terribile un atto di fede e di orgoglio, di non rinunciare al nostro pensiero critico, alla laicità dei nostri dubbi. Assisi, infine, è stata anche questo: la scelta di dedicare per un giorno i nostri sorrisi all'arte della pace, non al mestiere della guerra.

Claudio Fava

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL «BINGO» DEGLI INTERINALI

Il grido «Bingo!», dicono gli esperti in storia dei giochi di massa, rappresentava l'esultanza del giocatore, in America, all'inizio del Novecento, in questa particolare occupazione del tempo libero che assomiglia tanto alla nostra casereccia Tombola. Tra non breve risuonerà in tutta la penisola, come già risuona in gran parte d'Europa, nelle apposite sedi destinate ad ospitare, s'immagina, folle di casalinghe e pensionati intenti a rincorrere la fortuna. Chi l'ha già raggiunta e può ragionevolmente già ora prorompere in quell'esultanza felice, sono coloro che si sono accaparrati l'affare e si apprestano a gestirlo. Quello che interessa questa rubrica è però scoprire, come vediamo in un recente numero del periodico

«Rassegna sindacale», gli effetti che potrà avere proprio il «Bingo» sull'estensione di tanti lavori «atipici». Gli interessati saranno, in questo caso, una massa di giovani «interinali» e no, con posti fissi e posti mobili. Saranno in totale circa 20 mila, chiamati a lavorare tutti i giorni, anche quelli festivi, nelle decine e decine di sale ampie seicento metri quadrati, di cui centocinquanta dedicati ai servizi. Il gioco, come abbiamo detto, assomiglierà alla tombola, con tanto di cartelle con i numeri e molti altre offerte di contorno. Mancheranno forse i gridolini di commento che accompagnavano le serate dei nostri nonni, quando usciva il 44 («le gambe delle donne») o il 33 («gli anni del Signore!»). Una buona par-

te degli assunti sarà incasellata, dunque tra gli interinali. Il numero totale, come ha spiegato Claudio Treves, della segreteria Filcams Cgil, è ancora materia di trattativa. La quota, in ogni modo, dovrebbe essere maggiore di quel 17% previsto nel contratto del turismo e dei pubblici servizi. Il sistema di tutele e diritti per i nuovi lavori del Bingo è stato, infatti, collegato a quello di tale settore. Con un codicillo fondamentale che dovrebbe essere concordato e che riguarda il delicato aspetto del futuro occupazionale, per questa massa di giovani. Il posto mobile, da interinale, assegnato ad una certa parte degli assunti dovrebbe, infatti, dopo 18 mesi essere trasformato in contratto a tempo indeterminato. Inoltre nel siste-

ma di contrattazione prescelto esisterà anche la possibilità di un rinvio al secondo livello per materie fondamentali come gli orari e le pause. Insomma l'organizzazione del lavoro sarà stabilita a livello della singola sala Bingo o del singolo territorio che ospiterà le sale Bingo. Un'esperienza innovativa sotto molti punti di vista, dunque. Non si sa bene, ad esempio, quanto personale sarà necessario e con quali tempi. Ecco come un rappresentante dei gestori, Silvio Moretti della Confcommercio spiega la situazione: «Nessun imprenditore sa con certezza il numero ottimale di dipendenti per far funzionare la sala. La flessibilità in entrata quindi è fondamentale. Non dimentichiamo che è interesse delle stesse aziende avere personale qualificato e assunto a tempo indeterminato, ma a quest'obiettivo occorre arrivare con gradualità». È una premessa che tende a rassicurare,

con un riconoscimento nei confronti del valore del «capitale umano» che ci piacerebbe veder diffuso anche altrove. La storia del Bingo italiano è iniziata il 31 gennaio dello scorso anno. Ha preso così il via la grande corsa alla gestione, con 1366 domande. Le prime concessioni sono state 420, ma dieci società escluse hanno presentato ricorso al Tar. Non si sa ancora come gli italiani accoglieranno il nuovo passatempo. Per molti rappresenterà forse un modo per uscire dalle angosce date dal clima bellico, magari alla ricerca dei favori della dea bendata per far fronte alle preoccupazioni recessive. Visto che non ci pensa il governo con quella sua legge finanziaria giudicata «evanescente» anche dal presidente dei giovani industriali Garrone (sia pure più tardi corretto dal solerte Antonio D'Amato).

www.brunougolini.com



cara unità...

Perché la guerra?

Michele Petrarola
Segretario Cgil Molise

Un Popolo in fuga, milioni di bimbi scalzi e denutriti che sobbalzano su vecchi camion o sul dorso di qualche mulo donne avvolte e nascoste da stracci, vecchi smilzi e scarni che dopo una vita di sofferenza sono chiamati all'ennesima prova di sopportazione. Fuggono verso una meta inesistente, rifiutati alle frontiere, ricacciate sotto le bombe della civiltà che ammazzano secondo il codice anglo-americano e quindi sono da ritenersi giuste. Accampamenti di tende improvvisate, decine di migliaia di persone smarrite in un deserto di fame e di disperazione senza più patria o bandiera da difendere. Sono questi i nostri nemici? Continuiamo a sterminarli abbandonandoli al loro destino o per aiutarli poniamo fine con anticipo ai loro giorni? Forse per loro morire è l'unica novità che può capitarci nella vita, mentre la nostra immane ipocrisia copre un'atto inutile che semina solo altro odio e serve ai governanti come lavacro per l'onta subita. La morte di migliaia di afgani innocui non riporterà in vita gli occidentali di New York, è questa azione militare è la risposta auspicata dagli strateghi del terrorismo che hanno ideato l'attacco alla civiltà americana. Come volete che reagiscano centinaia di

milioni di diseredati del mondo, a cominciare dai fondamentalisti che si battono contro dittatori e monarchi, in una guerra tra aerei ultratecnologici e poveracci abbarbicati sui monti? Missili contro asini, per stimolare ed alimentare la rabbia e la ribellione di milioni di ragazzi, privati del diritto allo studio ed imbevuti di un'ideologia di scontro fondata su una falsa interpretazione dell'Islam che si apprende, non a caso, in scuole provate religiose finanziate dai miliardari arabi.

Gli unici luoghi dove si può imparare a leggere e scrivere sono questi centri d'addestramento più insidiosi di un'atto terroristico perché l'obiettivo è quello di forgiare le coscienze dei giovani verso il martirio e per andare a predicare la contrapposizione, anche violenta tra civiltà. Chi finanza le centinaia di scuole islamiche aperte in tutte le ex-repubbliche sovietiche, in Pakistan, in Indonesia o nelle Filippine? I talebani non sono il risultato di un'istruzione religiosa fondamentale preparata ed organizzata da queste scuole private pachistane? E se è così quanti sono i potenziali talebani che strappati alla miseria sono stati edotti in questi centri e vengono utilizzati come strumenti di persuasione di massa in una logica di scontro feroce tra Islam ed infedeli? E gli occidentali che bombardano un popolo in fuga non rischiano di regalare altri argomenti preziosi a questi predicanti del martirio? Questi dubbi mi tormentano, sono angustiato da questa pervicacia di noi civili che dobbiamo vendicarci contro qualcosa o qualcuno, ci serve il colpevole per semplificarci la vita, per metterci a posto la coscienza e continuare come prima, come sempre, sulla

testa e sulla pelle di tanti incolpevoli. Non intendo offrire alibi ai delinquenti che vanno individuati e perseguiti, ma che c'entra un intero popolo con la milizia dei terroristi? Siamo tutti americani, mio nonno, come milioni di italiani, è stato per vent'anni negli Stati Uniti, ho cugini che lavorano al Pentagono e alla Nasa a Washington e New York, ma questo ci dà il diritto di bombardare un popolo?

Voglio essere un afgano-americano, cittadino del mondo, impegnato a combattere tutti gli estremismi e pronto a sostenere interventi che rimuovano le cause più che gli effetti del terrorismo.

I bambini degli «altri»

Mario Benozzo

In un sussulto di dignità, chiedo agli educatori tutti, insegnanti, genitori, adulti, e istituzioni, a chi intende interessarsi di futuro da oggi, a chi, non retoricamente, afferma di volersi curare con responsabilità di bambini e bambine: di voler far crescere in loro curiosità, voglia di sapere, di chiedere, di assaporare in un clima di allegria solidarietà; di renderli consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri, chiedo e scongiuro di indignarsi e di esprimere la propria indignazione di fronte ad un manifesto aberrante che offende l'intelligenza, la passione, l'impegno di chiunque abbia a cuore l'armonia del vivere.

È stato affisso dalla Lega Nord e rappresenta una bambina bionda con occhi azzurri sulla quale incombe una scritta velenosa, intolle-

rabile: si ai bambini della Padania. Tutti gli altri non sono bambini: chi non è nato e vive nella Padania può morire di fame, di assenza di medicine, di mine, di bombe, di indifferenza.

Non esiste nazione, mondo, umanità: solo bambini padani. Come si può parlare di educazione, di cultura, di convivenza, di pluralità se chi è forza di governo del nostro stato incita in modo tanto volgare all'esclusione, alle separazioni, agli odi brutalmente speculando e strumentalizzando i bambini? In un momento in cui per l'umanità si sgretolano i confini e le culture necessariamente si contaminano per diventare più ricche, più umane, più liete e rispettose, simili messaggi ricacciano le speranze e le azioni di donne e uomini alle età più buie della storia.

Chiedo, dunque, un moto di indignazione a chi è quotidianamente impegnato a vivere ed educare alla tolleranza, alla convivialità, allo scambio, alla bellezza dell'esistere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»